

Capitolo primo

Sé, ambiente e violenza

La gente della nube.

10 luglio 1976: da un reattore dello stabilimento chimico Icmesa uscì una nube tossica che provocò contaminazione da diossina nei Comuni di Seveso, Meda, Desio e Cesano Maderno. La fabbrica, gestita dalla società Givaudan per conto della multinazionale svizzera Hoffmann - La Roche, esisteva dal 1945. E il suo rapporto con il territorio era sempre stato costellato da una serie di incidenti inquinanti. Nell'immediato, pur richiedendo l'intervento delle autorità competenti, non vi fu un vero sforzo per mettere in sicurezza l'impianto e l'ambiente circostante. Seguì una «settimana di silenzio», durante la quale i tecnici dell'azienda cercarono di circoscrivere l'incidente entro i limiti di un semplice problema tecnico, senza conseguenze di cui preoccuparsi. Certo, le piante investite dalla diossina erano bruciacchiate, ma, così si disse, nessun danno per gli abitanti della zona.

Dissolta la nube, è stata la superficie somatica dei bambini a farsi testimone di quello che era accaduto e stava accadendo: cloracne, questo il nome della malattia della loro pelle. E il segnale che si era davanti a un disastro ambientale e sanitario. All'epoca, però, poco si sapeva dell'azione tossica della diossina sugli esseri umani. Uno stato di incertezza che si offrì, per motivi diversi, sia agli allarmisti (anche un solo caso sospetto di malattia era insopportabile) che ai minimizzatori (senza dati epidemiologici non c'era da spaventarsi). Ciononostante, il rischio era troppo grande e alla fine si decise per l'evacuazione. In momenti diversi, oltre settecento residenti dovettero abbandonare le proprie abitazioni, e parecchi di loro non vi avrebbero più fatto ritorno. L'area venne perimetrata e differenziata sulla base di zone di rischio: la più contaminata, completamente evacuata e chiusa con il filo spinato; nelle altre, dove una

commissione di esperti giudicò tollerabili i livelli di diossina, gli abitanti furono costretti a osservare rigide regole comportamentali, come portare i figli in asili e scuole diversi da quelli frequentati prima della nube, il divieto di allevare animali da cortile o coltivare la terra.

Dopo molte vicissitudini, reiterate proteste della popolazione, progetti elaborati per poi essere accantonati, iniziarono le operazioni di bonifica e i rifiuti tossici vennero stoccati in discariche speciali. E sulla superficie, grazie a un programma di riforestazione, è infine sorto un bosco urbano, ora attraversato da un cammino della memoria per ricordare e raccontare il disastro dell'Icmesa.

La Roche non si è mai assunta la responsabilità dell'accaduto. E al tempo non c'era un quadro normativo che l'obbligasse al risarcimento dei danni accertati: cloracne, soppressione di animali, demolizione di abitazioni e chiusura delle attività produttive. In ogni caso, la multinazionale svizzera, per via extragiudiziale, ha indennizzato i Comuni colpiti, la Regione e lo Stato italiano, e ha allestito un centro di valutazione e risarcimento per individuare i singoli cittadini che avevano subito perdite. La gestione meramente privatistica dell'operazione, senza criteri di trasparenza pubblica – come si quantificava l'entità economica dei danni? –, ha sollevato sospetti tra la popolazione innescando un conflitto di comunità. Arrivando al punto estremo in cui coloro che non avevano voluto aderire o erano stati esclusi dalla transazione proposta dalla Roche denunciarono i beneficiari.

Nella vicenda Seveso i conflitti di comunità non hanno riguardato solo il momento finale ma hanno scandito gli avvenimenti sin dagli inizi. Nell'incertezza generale, dove nessuno vedeva niente e tutti avevano paura, il «che fare?» era sempre accompagnato da diverse posizioni e contrapposti interessi che spesso sfociavano in aperti e aspri contrasti. Evacuare o restare? Spostare ragazze e ragazzi in scuole lontane dalla zona inquinata? Uccidere gli animali da cortile? Vietare il consumo dei prodotti dell'orto? Fra i tanti conflitti generati da un simile stato di incertezza, uno dei più drammatici è stato sicuramente la questione dell'aborto. Quando si diffuse la notizia che tre donne della zona portavano in grembo un feto morto fu il panico. Il dito della collettività immediatamente puntò la diossina. Era

questa la causa? Privi di solidi riferimenti scientifici, i sanitari non potevano dirlo con certezza. In quegli anni, l'interruzione volontaria di gravidanza era uno dei temi caldi della società italiana (la legge 194 arriverà nel 1978). E il disastro di Seveso rappresentò uno dei palcoscenici dello scontro durissimo fra abortisti e antiabortisti. Tra le massime autorità ecclesiastiche si levarono voci a ribadire l'assoluta contrarietà e addirittura la disponibilità di famiglie cattoliche ad adottare bambine e bambini eventualmente nati con malformazioni. Dall'altra parte della barricata, collettivi femministi e movimenti della sinistra. In mezzo, loro, le gestanti. Donne generalmente cattoliche schiacciate dall'angoscia e dal peso della responsabilità di dover decidere nell'incertezza. A un mese dalla fuoriuscita della diossina dalla fabbrica svizzera, l'11 agosto 1976, il governo Andreotti autorizzò l'aborto terapeutico per le donne dei quattro Comuni colpiti dal disastro ambientale.

Il monitoraggio sanitario condotto negli anni successivi sugli abitanti delle zone contaminate, pur evidenziando un aumento del rischio di vari tipi di cancro e un'elevata incidenza di casi di diabete e patologie polmonari e cardiovascolari, da un punto di vista strettamente epidemiologico, non è stato in grado di stabilire precise relazioni causali con la fuoriuscita di diossina dall'Icmesa. Pertanto, Seveso è ufficialmente annoverato tra i cosiddetti «disastri senza vittime».

Oltre all'impatto sulle comunità locali, questa vicenda ha prodotto conseguenze di più ampia portata. A fine anni Novanta, l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro ha deciso di classificare la diossina come sostanza cancerogena per l'essere umano. Con la Direttiva Seveso, nel tempo aggiornata e implementata, l'Unione europea si è dotata di uno strumento normativo per regolare il rischio industriale e garantire la tutela ambientale. A livello di discussione pubblica e nell'immaginario sociale, Seveso è entrato a far parte della sinistra famiglia dei grandi disastri tecnologici, vicino a Bhopal, Černobyl', Deepwater Horizon, Fukushima, Minamata e altri. Una galleria di toponimi cui la memoria collettiva attinge per parlare della cosiddetta «società del rischio».

Iniziare questo libro con la vicenda Seveso non è un mero espediente narrativo. Piuttosto, vuole ricordare come gli acca-

dimenti che si sono consumati ormai molti anni fa in quel circoscritto perimetro del nostro paese continuano a parlarci. Per chi – certo non pare di essere in tanti – è disposto ad ascoltare. E da molti punti di vista, costituiscono un insieme di relazioni sociali idonee a evidenziare il complesso e indissolubile rapporto fra individui e territori. Una dimensione ecologicamente situata che interroga su cosa voglia dire fare co-esperienza di sé e dell'ambiente. Qui analizzata per il tramite delle scienze contemporanee.